

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: maggio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7785-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel maggio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Fabrizio Santi

# Il quadro maledetto



Newton Compton editori



## Prologo

Settembre a Heidelberg è forse il mese più soave. La coda dell'estate che scivola via veste una città profumata e immersa in un silente torpore. Le timide brezze di un autunno bizzarro muovono appena le chiome dei tigli, all'ombra dei quali si ergono edifici che raccontano storie di filosofi e dissidenti. Placido, il fiume Neckar gorgoglia e riflette i tramonti dalla luce purpurea. Heidelberg: la superba abbazia di Neuburg, la fiabesca casa del Cavaliere, il palazzo di Federico, la Heiliggeistkirche, che nei sonnolenti pomeriggi dorati sembra ancora narrare le tesi di Calvino e Melantone, la fitta foresta fuori le mura, lo scellerato patto di Faust. A nord della città, superata la Bergstrasse, che costeggia il margine del parco sul fiume, la Grünestrasse si avvolge sul fianco della collina di Heiligenberg per immergersi nei quartieri verdi di Maximilians e Friedensengel, poi ritorna pianeggiante per immettersi in un comprensorio di villini dal sapore un po' nostalgico.

Il pomeriggio del 14 settembre 20... l'atmosfera del quartiere Wittelsbacher era la solita. Davanti alla scuola elementare i gruppetti di bambini accompagnati dai genitori prendevano la via di casa, imboccando le tre strade principali che confluivano nello slargo antistante. La Gutenbergstrasse era la più stretta. Accanto a una sobria abitazione a tegole brune, dalla cortina appena accennata, ce n'era un'altra appena accesa dal luore dorato di un crepuscolo sereno. Di fronte a un minuscolo giardino, una graziosa cassetta delle lettere da poco tinteggiata, con sopra infissa una targhetta: "Dr. T. Klinsmann". La porta d'ingresso, di un bel verde smeraldo, si apriva su un disimpegno che, nella scelta del mobilio, annunciava la casa di uno studioso. La sala da pranzo e il soggiorno erano separati da una austera libreria in massello scuro,

stracolma di libri e riviste, molti in tedesco, ma anche numerosi in inglese, italiano, latino. Dietro al divano, accanto a una mezza coda Blüthner, Theodor Klinsmann parlava al telefono. Non una vera e propria conversazione, parole inframmezzate, cenni, monosillabi.

«Quando? Oh no! Ma come è accaduto?». Silenzio. «Sì, va bene. Sì, ho capito... E così... Va bene. Grazie. Ciao Augusto».

Theodor Klinsmann abbassò il ricevitore molto lentamente, poi rimase immobile, lo sguardo fisso al disegno di Schiele sulla parete di fronte. Sentì un velo di lacrime bagnargli a poco a poco gli occhi e a stento trattenne un singhiozzo. Dall'Italia, le parole di Augusto, il figlio del professor Semerano, giungevano accompagnate da un'eco. Chissà da dove chiamava. Ma che importanza aveva? Augusto non aveva introdotto a lungo l'argomento e, pensando di rendere omaggio al professore, aveva annunciato l'accaduto in un tedesco timido e impacciato, dimenticando che Theodor ancora ricordava e parlava molto bene l'italiano. Ma in nessuna lingua il messaggio poteva essere meno triste: zia Greta non c'era più.

Theodor aveva sempre provato grande stima ed affetto per zia Greta. Greta Hoffman von Bülow, una delle più illustri latiniste che l'Università di Heidelberg potesse annoverare tra i suoi accademici. L'ammirazione per la storia romana e il richiamo del Paese dove la civiltà latina aveva visto la luce, al suo sesto o settimo viaggio in Italia l'avevano convinta a una permanenza più duratura. Dopo un anno trascorso a Milano, la zia aveva scelto la costiera amalfitana. La vecchia casa diroccata tra gli alberi di limone sotto il monte San Costanzo, nei pressi di Marina del Cantone le era sembrata il luogo ideale per trasformare il viaggio italiano di tradizione ottocentesca in una permanenza prolungata, per soddisfare così la sua irrefrenabile necessità di vivere l'estasi del mondo mediterraneo, sognato nei lunghi pomeriggi grigi dell'adolescenza. Era la sua nuova dimora, arroccata sulla punta della penisola sorrentina, dinanzi al canale di mare di Bocca Piccola che la separava dall'isola di Capri. Era stata la sua cultura, però, e la sua lingua madre ad attirarla cinque anni dopo a Siena, dove l'illustre professor Guido Semerano stava curando la prefazione e le note introduttive di alcuni testi filologici di Schleiermacher. Semerano l'aveva conosciuta durante un convegno a Sorrento e aveva capito che non avrebbe più potuto fare a meno di lei.

Fu proprio a Siena, nella casa di Semerano, che Theodor Klinsmann fu ospitato a metà del suo anno sabbatico iniziato a settembre. La casa di zia Greta, appena fuori città, era minuscola per contenere ospiti. Il professore era cortesissimo nei suoi riguardi, lo trattava con affetto e discrezione, quasi gli fosse grato di essere il nipote della persona ora a lui più cara e preziosa. Prima di giungere in quel di Siena, però, Theodor aveva già percorso la pe-

nisola in lungo e largo. Dalla Valle dei Templi ai ghiacciai azzurri del Gran Paradiso, nel convulso desiderio di respirare l'essenza di quel Paese per lui magico, Theodor aveva cercato per settimane, senza posa, il luogo dove batteva il cuore di quella cultura, della sua storia e della sua arte. A Firenze, per giorni e giorni, aveva sognato i fasti delle corti medicee: i tesori di una pittura eterna, il rinascimento dei menestrelli e delle antiche contrade, il Palio, i banchetti e le feste dei cembali, dei liuti e dei madrigali, floride bellezze dall'incarnato niveo e dalle seriche vesti, elmi e scintillanti armature, le punte dei cipressi, il sorriso di dolci colline, olio traboccante dagli orci e bevande vermiglie, casate, stemmi, effigi e araldi, creatori e grandi ingegni, banditi e uomini immensi... Ma né gli interminabili pomeriggi nei corridoi degli Uffizi né le lunghe e pensose ore a fissare in silenzio l'immagine di piazze deserte avevano colmato il vuoto che tormentava il suo intelletto. Era quasi aprile. La zia Greta l'aveva voluto con sé a Siena, almeno per una settimana o due. Così gli aveva detto quando lui l'aveva chiamata. Theo non se l'era fatto ripetere più di una volta anche se non aveva certo progettato di rimanere nella provincia senese. La zia e il professore, però, si erano dimostrati molto premurosi, i soldi erano finiti prima del previsto e così si era convinto a prolungare il soggiorno. "Solo per un po'", aveva pensato. Ma non sarebbe stato così.

Una delle prime persone che Theodor aveva conosciuto a Siena era stato Anselmo, un restauratore. Camminando un pomeriggio per via Stalloreggi si era infilato quasi casualmente in una traversa e lì gli si era parato dinnanzi l'uscio di una bottega. Era entrato e, dietro a una torre di sedie stile impero, aveva visto Anselmo per la prima volta. Una settantina d'anni ben portati, un bel viso rubicondo, gli occhi glauchi e una capigliatura riccia, bianca, spesso scarmigliata, avrebbe poi constatato.

«Lei è straniero?», gli aveva chiesto l'uomo appena l'aveva visto sulla soglia.

«Sì. Perché, si vede?».

Theo era uscito dal negozio quasi due ore dopo. Quante volte c'era rientrato in seguito a parlare con il suo primo amico italia-

no. Gli piaceva quella bottega quasi sempre deserta, profumata di legni e satura di oggetti accatastati che attendevano riparazioni, lucidature, levigature e suggerivano l'idea di pazienti proprietari che a scadenze regolari visitavano l'odorosa spelonca con la fragile speranza di vedere i loro mobili finalmente restaurati. Che conforto quelle mattine e quei pomeriggi passati in compagnia del suo amico. Gli piaceva ascoltare il suo vernacolo regionale e smarrirsi in quella foresta di antichi arredi. Quante ne aveva sentite dallo stravagante proprietario. E come aveva riso il giorno in cui Anselmo gli aveva raccontato del sagrestano ubriaco di Radicofani.

«“Radicofani”, ma davvero?», chiese stupito.

«Sì, sì, Ra-di-co-fa-ni», scandì bene Anselmo. «Suona buffo nella tua lingua?»

«Sì, un po' strano», rispose Theo. «Dove si trova?»

«Nel sud della Toscana, alle falde del monte Amiata, vicino la val d'Orcia. È una bella terra, la dovresti vedere!».

«Perché no? Un giorno magari la vedrò. Purtroppo a ottobre rientrerò a Heidelberg. Ci sono ancora tanti posti che avrei voluto visitare».

«Hai ragione, Theo, non c'è tempo per vedere ogni cosa. E poi, tutto sommato, l'Italia non è così perfetta come l'hai studiata sui libri d'arte. Ci sono luoghi che, secondo me, si dovrebbe tener nascosti».

«Come in ogni altro posto».

«È vero. Che dire poi, io all'estero ci sono stato pochissimo».

«Puoi sempre venire a trovarmi in Germania».

«Sarebbe dura. Parlo solo italiano!».

«Ci sarei io, no? Non t'abbandonerei... comunque mi stavi dicendo di quel sagrestano di Radicofani...».

Anselmo ridacchiò: «Eh sì, sì... il Dragoni! Personaggio unico. Lui è di Radicofani, ma per parecchi mesi dell'anno vive a Montalcino da un suo parente. Tutte le sere, alla taverna del Mago Merlino, di Montalcino, entra sproloquiando contro il sindaco e la giunta comunale, poi esce ciucco che non si regge in piedi e comincia a rivangare i suoi antichi trascorsi amorosi. Sembra che la nipote del parroco l'abbia rifiutato tre volte».

«Dra... Dragoni sarebbe il nome?»



«Sicuramente il soprannome. Il soprannome qui è diffusissimo. C'è gente credo che abbia addirittura dimenticato il proprio nome di battesimo».

«Usanza stravagante».

«Da voi non usa?»

«Sì, li abbiamo anche noi... ehm... *Beinamen* o *Spitznamen* si chiamano. Ma cosa ne sai tu di una locanda che sta in un altro paese?»

«Io sono nato a Montalcino. Vivo qui da vent'anni, ma mio fratello, che è rimasto a casa dei miei, mi ospita spesso il fine settimana. Ci torno volentieri».

«E il sabato vai all'osteria... Pardon, alla taverna»

«No, no, ci vado pochissimo, ma del Dragoni lo sa quasi tutto il paese».

«Così questo sagrestano sarebbe diventato una star di Montalcino?»

«Che vuoi, è un piccolo borgo. Basta poco a far parlare la gente per settimane intere. E inoltre...» Anselmo s'interruppe per un attimo.

«Sì?...», lo sollecitò Theo.

«Pare che... insomma, non siano solo le sue pene amorose a destare interesse».

Theodor inarcò un sopracciglio.

«Ci dovrebbe essere un'altra faccenda dietro», continuò l'amico.

«E sarebbe?»

«Mah, che dire, non so quanto sia vero, forse son chiacchiere di pettegoli ma... qualcosa che riguarda il suo passato. Certi fatti strani...».

«Continua, su!».

«Ora, non so proprio con precisione. Sono cose che lo riguardano, o forse solo storie che racconta. Be', in una parola: il Dragoni è spesso sbronzo come una cucuzza, ma alcune volte ha raccontato delle cose particolarmente interessanti».

«Le persone che riferiscono questi fatti sono attendibili?»

«Mah, vediamo, il Mario, Sganga, il Bartocci... Sì, direi di sì.»

Persone più che credibili. Fammi pensare... Ah, Irene! Sì, anche Irene».

«Irene Binanti?»

«Sì, la figlia di Binanti, il pittore».

«Mi ricordo, mi ricordo... abbiamo parlato qui qualche volta la domenica prima della mostra».

«Ecco, lei sicuramente ha ascoltato frammenti delle sue conversazioni».

Theodor ora non sorrideva più. Fissava il suo gioviale amico quasi a cercare una causa ragionevole del proprio malcelato stupore. «Anche lei è di Montalcino. Suo padre abita ancora lì, se non sbaglio».

«Già».

«Insomma, cosa racconterebbe questo Dragoni?».

Anselmo allargò le braccia. «Per quel che ho saputo, sembra che il sagrestano farfugli cose attorno a chiese con passaggi segreti, cripte abbandonate, oggetti scomparsi, strane fughe...».

«Oggetti scomparsi? Che tipo di oggetti?».

«Non si sa. Lui dice di essere vincolato da un segreto e che gran parte della sua esperienza misteriosa deve rimanere nascosta».

«Perché?»

«È appunto quello che tutti gli avrebbero chiesto. Ma lui niente. Fermo, irremovibile! Dice che se rivelasse la ragione per cui certe cose le tiene nascoste sarebbe come rivelare le cose stesse».

«E ne avrebbe raccontato solo una parte?»

«Probabilmente gli piacerà essere al centro delle attenzioni. Accade spesso nelle sere d'inverno. Tra una partita a carte e un bicchiere, ai tavoli la gente chiacchiera, qualcosa si dice di vero e qualcosa s'inventa per destare curiosità. Così la compagnia allontana la malinconia della stagione e il tempo passa».

Theodor distolse per un attimo lo sguardo da Anselmo. «Tutte le storie sono più o meno vere, dici. Perché quelle del Dragoni hanno questo peso, allora?»

«Credo sia successo qualcosa che può confermare parte dei suoi discorsi».

«E Irene sa qualcosa anche di questo?»

«Sì, penso di sì».

Theo rimase per un momento pensieroso e Anselmo se ne accorse. «Sei scettico?».

Klinsmann abbozzò una specie di sorriso. «No, non tanto. È che... è che pensavo a Irene».

«Ah, Irene!», fece Anselmo. «Carina davvero!».

«Sì, è carina, cioè... *hübsch*. Come dite qui? Graziosa, ecco sì, graziosa! Ma non è solo questo».

«E allora?»

«Non so, è strano», proseguì Theo, «che Irene sappia queste cose. Non trovi?».

L'anziano sospirò. «Cosa vuoi che ti dica, Theo. Io te l'ho riferita come l'hanno raccontata a me. Questo sagrestano, d'altronde, l'ho visto veramente poche volte. E poi, alla mia età, caro professore, cosa vuoi, non si ha più la curiosità per certi impicci. Se un giorno magari Irene si affaccia alla mia bottega potreste incontrarvi di nuovo e chissà che...».

«No, no, non ci pensare», fece Theo, con il tono di chi ha ormai esaurito l'interesse per l'argomento. «Magari se vedi Irene chiamami pure, ma non credo che parleremo di sagrestani».

Anselmo ammiccò con un sorriso sornione e crollò sulla sedia che teneva sempre accostata all'uscio del negozio.

Che Theodor provasse un sottile senso di curiosità per la storia del sagrestano, questo il suo orgoglio lo accettava con una certa riluttanza, che invece gli facesse piacere incontrare di nuovo Irene, ciò era indubbio. Si era fatto dare da un Anselmo sempre più ironico l'indirizzo dello studio di architettura con il quale Irene Binanti collaborava e due giorni dopo era già in via Duccio di Buoninsegna, nei pressi del civico indicatogli. Era quasi sera, e Theodor sostò a lungo sul marciapiede antistante nella speranza di vederla uscire dal portone. Purtroppo durate la sua attesa cominciò a piovigginare. Quando finalmente Irene varcò l'uscio i loro sguardi si incontrarono.

«Signor Klismann!?!... », esclamò Irene con stupore.

«Mi scusi Irene, mi chiedevo se potessi parlarle...».

«Parlarmi?...»

«Non vorrei essere inopportuno... se lei potesse...».

Irene rimase per un attimo interdetta, poi replicò: «Va bene, venga su con me, si sta bagnando. Aspettiamo almeno che spiova».

Mentre salivano le scale, lo colpì subito il profumo che emanava. «Un'essenza di agrumi», pensò. Entrati nello studio, superate un paio di stanze piene di vecchi tecnografi, computer, tavole e lucidi sparsi ovunque, si sistemarono su due sedie, di fronte a una piccola scrivania e a un tavolo da disegno più rudimentale degli altri.

«Come può ben vedere, sono l'ultima arrivata. Ancora non merito l'arredamento professionale».

Theo sorrise.

«Comunque, sono già fortunata ad aver trovato una collabora-

zione qui. Sa, la gavetta dei professionisti in Italia può essere lunghissima, specie se non si è figli d'arte».

«Capisco».

«Comunque, se si vuole arrampicare su quella specie di seggiolino parleremo un po' più comodi. Mi dica, si interessa anche lei di architettura?»

«No, non proprio. Certo, sono un ammiratore della vostra architettura rinascimentale e classica...».

«Ah, sì», lo interruppe lei, «peccato però che la nostra pseudo-architettura moderna abbia devastato i nostri paesaggi e le nostre riviere».

«La colpa non è certo degli architetti».

«Sì, forse è come dice lei. È vero. Ma mi scusi, io l'ho interrotta e non le ho ancora chiesto il motivo della sua visita».

Irene si accomodò meglio sul suo trespolo e con movimento sinuoso accavallò le gambe. Il suo tailleur pantalone evidenziava le forme di un corpo flessuoso. Theodor provò un leggero turbamento e stentò a iniziare. Fu lei stessa a trarlo fuori dall'imbarazzo: «Si tratterà ancora a lungo qui a Siena?»

«In autunno tornerò a Heidelberg. Ho un contratto per un corso all'università».

«Siena è quindi l'ultima tappa del suo viaggio?»

«Forse tornerò al Sud e poi da lì ripartirò direttamente per la Germania. Ho girato per quasi tutta l'Italia: le Dolomiti, Venezia, Firenze, Roma, Capri, la penisola di Sorrento, Taormina...».

Irene lo osservava tra il divertito e l'ammirato. «Non si è mai fermato?»

«Poco in ogni posto. Diciamo che, in un certo senso, ho cercato l'anima del vostro Paese».

«Lei ha visto solo i nostri tesori. Come mai non ha pensato di cogliere la nostra anima in qualche periferia degradata o in qualche paesaggio costiero devastato dal cemento?»

«Lei è troppo severa con i suoi connazionali».

«O lei è troppo indulgente?».

Theodor rimase per un attimo silenzioso. «Conosco i vostri problemi, signorina Binanti. E anche se un buon semiologo rintraccia significati nei fatti, a prescindere dal loro valore estetico, è nell'ar-

te che rifulge ciò che l'uomo ha voluto creare, mentre nello squalore urbano e nella popolazione alienata trovo solo la vita che è costretto a vivere. Sarò un idealista, ma la penso così».

«*Touchée*».

Irene gli appariva ancora più sensuale.

«Mi scusi, dottor Klinsmann, non volevo essere polemica. È che un uomo come lei si incontra raramente. Mi creda, siamo orgogliosi delle nostre glorie. È che non le tuteliamo come dovremmo. Noi italiani soffriamo di un piccolo complesso per quanto riguarda alcune espressioni, come dire, della nostra civiltà quotidiana».

«Se è per questo, i tedeschi si ubriacano molto più di voi».

Il volto di Irene fu illuminato da un sorriso. «E va bene, dottor Klinsmann, questa volta ha ragione lei. Ma mi dica, ha avuto l'indirizzo dello studio da Anselmo?»

«Sì, certo... ora però non nego di provare un certo imbarazzo... sa, il motivo della mia visita è talmente singolare...».

«Mi spieghi meglio».

«Sono incuriosito da una storia particolare che anche lei conosce».

Irene annuì. «Venga, vedo che il dottor Chiarini di là sta sbaracando; ci sono due poltrone più comode e mi racconterò meglio».

Si sistemarono nella nuova saletta uno di fronte all'altro. «Anselmo mi ha raccontato di una certa taverna a Montalcino, il Mago Merlino, in cui uno dei più assidui avventori è un sagrestano o ex sagrestano. Pare che questo Dragoni, così lo chiamano, nonostante sia quasi sempre attaccato alla bottiglia, nei momenti di rara sobrietà narri di strane vicende che alcuni non ritengono completamente fantasiose. Lei conosce questa persona, vero?».

Irene appariva interdetta. «L'argomento della visita è quindi il Dragoni?».

Theodor annuì. «L'ho delusa?»

«No, non direi. Diciamo che non l'avrei mai supposto. Perché vuole sapere qualcosa di lui?»

«Anselmo mi ha detto che qualche volta lei si è trovata presente durante le sue... narrazioni. Ecco, vorrei sapere se lei crede siano solo delle fantasie».

Irene rimase perplessa. «Sono indiscreta se le chiedo come mai uno studioso ha interesse per questa faccenda?»

«Capisco che dovrei darle una giustificazione di un certo livello ma... mi crede se le dico che non ce l'ho?»

«Le credo».

«Basta la curiosità?»

«La faremo bastare».

Irene iniziò. «Diciamo che sono capitata al Mago Merlinò qualche volta in compagnia di un collega. Dragonì, come immaginerà, è un soprannome. Lui si dovrebbe chiamare... ehm... Otello. Ecco, sì, mi sembra Otello Salvini. So che è nato a Radicofani e credo che lì facesse il sagrestano. Un uomo strano, non c'è che dire. Non so che tipo di trascorsi abbia avuto in passato, sta di fatto che sei o sette anni fa si è trasferito a Montalcino, a lavorare in un ferramenta di proprietà di un suo parente. La prima sera che lo sentii blaterare di quei suoi fatti strani, devo ammettere che incuriosì anche me. Così, con il mio collega, cercammo di inserirci nei suoi discorsi e facemmo alcune domande, come altri che erano al suo tavolino. Era circa un anno fa».

«Quella sera era sobrio?»

«Completamente sobrio? Forse la mattina alle sette, quando smaltisce la sbornia della sera precedente. Comunque, quella sera era ancora discretamente lucido».

«E cosa raccontava?»

«I discorsi erano frammentari, spezzettati, ma alla fine il senso generale poteva essere facilmente ricostruito. Questa è la storia: un giorno il suo parroco gli chiese di accompagnarlo in una chiesa di una diocesi vicina, di cui il Dragonì diceva di non poter assolutamente riferire il nome. Il parroco di quella diocesi innominata aveva chiesto aiuto su una faccenda che voleva tenere confinata tra quattro mura: il giorno prima, mentre stava facendo dei lavori dietro l'altare, nella zona antistante al coro, aveva divelto un paio d'assi dal pavimento e, meraviglia delle meraviglie, gli si era rivelato l'ingresso di una specie di cripta o sotterraneo fino ad allora sconosciuto. Il prete non se l'era sentita di chiamare subito le autorità e aveva chiesto così al parroco del Dragonì, suo amico, di andare lì insieme al suo sagrestano, vedere l'accesso al

sotterraneo, trovare con lui un po' di coraggio per entrare e stabilire poi se fosse il caso di avvertire chi di dovere. Il Dragoni e il suo curato partirono dunque alla volta della chiesa del loro amico. Con una torcia e dei sassetti ne scandagliarono la profondità, che non doveva essere più di quattro, cinque metri. Decisero però di rimandare l'impresa e di procurarsi prima una scaletta di corda a pioli, torce più potenti e stivali da caccia per proteggersi dall'assalto di probabili topi. L'indomani sarebbe stato il giorno dell'avventura. Tornato a casa, però, il Dragoni non riusciva a distogliere il pensiero da quella scoperta. Girando avanti e indietro per la parrocchia, si affannava, si arrovellava, si consumava dalla curiosità e alla fine venne assalito dalla tentazione proibita. Cercò di resistere ma non c'era niente da fare: l'idea di essere il primo ad entrare in quell'antro oscuro lo metteva in uno stato di fibrillazione. Nel sopralluogo della mattina aveva notato un accesso alla navata destra tramite una porta abbastanza sgangherata, che a ben pensarci si sarebbe potuta aprire con un raschietto. Insomma, si munì di un paio di corde lunghe, due torce e qualche altro attrezzo, buttò tutto dentro uno zaino e in piena notte partì per il paese vicino. Una volta giunto a destinazione, si apprestò a scassinare la porta senza esser visto da nessuno, così almeno pensava. In poco tempo sgattaiolò dentro l'edificio. Appena entrato nella navata buia però, fu assalito da un senso d'inquietudine, tanto che fu sul punto di rinunciare all'impresa. Ma ormai era dentro e la curiosità era troppa. Così raccolse i suoi attrezzi e via! Quando arrivò alla cripta avvolse un capo della corda attorno all'altare e l'altro lo calò nel pozzo, si avvìò due torce accese alla cintola e lentamente si avventurò giù nel sotterraneo».

«E lì?», la interrompe Theodor con una certa apprensione.

«E lì... Niente, non si sa!».

«Come, non si sa!».

«Lui diceva di aver toccato terra dopo quattro, cinque metri e poi di aver iniziato a perlustrare con le lampade il perimetro del locale. Non c'erano corridoi o stanze attigue. Sembrava vuoto, ma in un angolo – raccontava – vide una cosa meravigliosa».

«Questo è quindi il suo segreto?»



«Proprio così. Non dirà mai cosa ha visto in quell'angolo, ma giurava e spergiurava che fosse qualcosa di unico».

«Incredibile».

«Ma la storia non è finita... Dopo aver osservato per un po' il suo "tesoro", decise di risalire. Raccolse tutti gli arnesi e sempre senza essere visto – diceva lui – uscì dalla chiesa e tornò a Radicofani, dove non chiuse occhio per tutta la notte. Il giorno dopo, come da programma, lui e il suo parroco partirono di buon mattino. Giunti sul posto, sollevarono le assi di legno e calarono giù una lampada potente, di quelle che i meccanici appendono ai cofani delle automobili. Il sotterraneo era abbastanza rischiarato e il primo a calarsi fu il parroco del Dragoni, forse il più aitante dei tre. Arrivato a terra, piazzò un'altra lampada e cominciò a guardarsi attorno. Gira di qua, rigira di là, né tesori né bottini di guerra sembravano attendere i tre esploratori: tutto lo spazio era assolutamente vuoto. Il povero sagrestano ebbe un tuffo al cuore. La stanza non poteva essere vuota! Con un balzo afferrò la corda per scendere, quasi scostando di peso l'altro curato. Gli bastarono tre o quattro bracciate e fu al suolo anche lui, insieme al suo parroco. Si guardò attorno trafelato e incredulo. Gira come una trottola, guarda a destra, guarda a sinistra, ma il sotterraneo era più vuoto che mai. Nel frattempo, il terzo era sceso anche lui con un'altra torcia; la stanza ormai era più illuminata dell'equatore. Non era più grande di venticinque, trenta metri quadrati e neanche un bruco sarebbe potuto passare inosservato. I tre risalirono in superficie sconsolati. Il Dragoni era disperato, ma doveva dissimulare il proprio stato d'animo; i due parroci, invece, decisero che tutto sommato, visto che si avvicinava il periodo dei riti pasquali, non era il caso di avvertire la Sovrintendenza. Casomai, dopo la settimana delle celebrazioni, il parroco avrebbe chiamato Siena per informarli. Dragoni tornò a casa, arrovellandosi la mente e tormentandosi l'animo. Quella notte, qualcuno era sceso dopo di lui e aveva fatto sparire l'oggetto misterioso. Purtroppo non poteva parlare senza risultare colpevole. Il mistero però ormai l'aveva catturato e la mania di ritrovare quella cosa perduta, così rara e incredibile – come diceva lui – non gli dava tregua. Il suo primo proposito fu quello di ritornare di notte nel luogo incriminato,

prima che il parroco avvertisse le autorità, e ispezionare palmo a palmo il muro del sotterraneo per scoprire un passaggio o un anfratto nascosto. Poi pensò che il piano non fosse granché brillante. Se la *cosa* era stata portata via proprio tra il suo arrivo e il mattino seguente, qualcuno doveva averlo visto. Magari il parroco stesso. Tornare, in quel caso, sarebbe stata una grande dabbenaggine. Comunque fossero andate le cose, lui non si voleva arrendere e prima o poi avrebbe escogitato un sistema per far luce su quella notte». A quel punto, Irene fece una pausa. «Sin qui, come vede, dottor Klinsmann... Posso chiamarti Theodor?»

«È un piacere, Irene, certo! Ma ti prego, continua».

«Sin qui, dicevo, la storia, anche se stuzzicante, potrebbe essere tranquillamente il frutto di una immaginazione distorta dagli effetti del Chianti. Ma un evento particolare, accaduto più tardi, ha reso quel racconto improvvisamente avvincente per tutto il suo pubblico. Tutto ciò che ti ho detto, il Dragoni lo andava raccontando nella locanda, a volte a frammenti a volte di filato, circa un anno fa. Qualcuno gli credeva, altri no; comunque, nessuno sapeva il nome dei due parroci, il nome della chiesa, della località, cos'era l'oggetto che aveva visto. Tutto sarebbe finito lì, se non fosse stato per ciò che accadde circa due mesi dopo. Su un quotidiano della provincia senese apparve in un trafiletto la notizia che don Isidoro Casale, parroco di Castiglione d'Orcia, era stranamente scomparso prima della messa. In breve, l'articolo commentava l'episodio singolare accaduto nella chiesa di San Martino al Colle. Una mattina di una domenica di giugno la congrega dei fedeli era riunita in attesa della messa. Aspetta dieci minuti, aspetta venti, aspetta mezz'ora ma del prete nessuna traccia. Don Isidoro Casale era scomparso! Cerca la perpetua, chiama i chierichetti, chiama gli abitanti degli edifici vicini, chiama tutti gli abitanti del paese, ma del parroco niente, *puff*, volatilizzato. Alla polizia la perpetua aveva giurato di aver fatto cenare don Isidoro la sera prima verso le otto e mezzo e di essersi poi ritirata molto presto, perché la mattina successiva sarebbe dovuta andare a trovare la sorella ad Abbazia San Salvatore. All'alba, dopo essersi alzata, aveva lasciato la colazione per don Isidoro ed era uscita per prendere il primo pullman. Al suo ritorno, nel pomeriggio, avrebbe scoperto quello

che tutto il paese già sapeva. Tuttavia, la notizia avrebbe avuto un'eco ridotta se la polizia, mentre ispezionava la chiesa di San Martino, non avesse scoperto, sotto alcune assi nascoste da un tappeto dietro l'altare, un passaggio che portava a un sotterraneo non menzionato nella planimetria della chiesa e sicuramente sconosciuto ai parroci precedenti...».

«Incredibile!», esclamò Theo ormai tutto proteso in avanti.

«È vero», proseguì Irene, «aveva dell'incredibile. Quella sera, quando uno dei clienti portò la gazzetta locale con la notizia del prete scomparso, la locanda fu attraversata da una scossa. All'inizio ci fu un mormorio generale, poi un vero trambusto; in seguito, tutti partirono all'assalto del povero Otello, nell'intento di spillargli la verità su quella che ora appariva una storia realmente accaduta. Quella fu la reazione iniziale, ma dopo un paio di giorni le acque si calmarono e le serate cominciarono a scorrere monotone come prima».

«E Otello? Dopo i primi giorni di gloria, come reagì?»

«Dopo il primo momento d'orgoglio si serrò dietro una forma di mutismo totale e non volle raccontare più nulla. “Ecco!”, diceva, “ora avete ben visto che non ho detto frottole. Il nome del parroco e della chiesa sono sui giornali e in più quel povero prete è anche scomparso. Potete star sicuri che ciò che ho visto laggiù era qualcosa di eccezionale. Più di questo non posso dirvi, mi spiace. Forse ho parlato fin troppo!”. Questo, più o meno, il succo delle sue ultime affermazioni; da allora in poi non ha aggiunto una virgola. E questa è tutta la storia. Più o meno».

Theodor si abbandonò sullo schienale e fissò un punto sul soffitto.

«Il racconto ti ha deluso?»

«Tutt'altro, mi intriga molto. Ma dimmi, ricordi altri particolari?»

«Non saprei, cosa vuoi sapere esattamente».

«Quanti anni ha questo Otello, per esempio?»

«Una cinquantina, forse più».

«E ha iniziato a raccontare questa storia circa un anno fa, giusto?»

«Sì, all'incirca».

«E quello che è accaduto, secondo lui, a quando risale?»

«A poco prima che lui iniziasse a raccontare».

«Bene. Ora, se don Isidoro è sceso la notte stessa, subito dopo Otello, e ha nascosto il “tesoro” in modo che non fosse ritrovato il giorno dopo, dalla notte della cripta alla sua scomparsa sarebbero passati circa due mesi».

«Sì, più o meno».

Theodor non riusciva a capire cosa alimentasse la sua curiosità in modo così pungente.

«Un'altra cosa, Irene. Mi hai detto che il sagrestano vive a Montalcino e lavora presso un parente da circa sei o sette anni, mentre la vicenda, mi pare di capire, si è svolta tra Radicofani e l'altro paesino di don Isidoro... come si chiama?»

«Castiglione d'Orcia. Sì, è vero, questo non l'ho raccontato. Il parente di Montalcino che lo ospita e lo fa lavorare nel ferramenta lo tiene più per carità che per necessità. Otello lo aiuta nel negozio e in casa, un piccolo podere che ha bisogno di un po' di manutenzione e cura della terra. Di tanto in tanto, però, Otello ritorna a Radicofani e ci rimane un mese o due. Lì ha ancora qualche familiare. Il parroco lo fa dormire in una stanzetta nell'oratorio e gli dà da mangiare, mentre il Dragoni svolge le vecchie mansioni di sagrestano. Probabilmente, è in uno di questi periodi che si è svolta la storia che ha raccontato».

«E dimmi, nessuno dei frequentatori della taverna si è fatto spifferare qualche altra informazione?»

«No, per quanto ne so. Se qualcuno ha saputo altri dettagli, non l'ha certo detto a me».

«Tu credi a questa storia, Irene?».

La giovane scostò una ciocca di capelli che le aveva appena coperto parte del volto, poi alzò le spalle: «E tu, Theodor?».

Klinsmann indugiò prima di rispondere con un'altra domanda: «È da escludersi che il parroco sia scappato, che so... con una bella parrocchiana?»

«Uhm... sembra che don Isidoro non fosse granché aitante, è improbabile che qualche donna ne fosse infatuata».

«Nessuno ha saputo proprio più nulla di lui nei giorni successivi?»

«I giornali locali diedero rilievo alla notizia per uno, due, tre giorni, poi smisero. La fuga di un parroco di campagna non è evento da campeggiare sulle prime pagine».

«Fuga o rapimento?»

«Rapimento? Suvvia! Anche se, come dici tu, il prete avesse trovato qualcosa di valore inestimabile, e questo è già strano, avrebbe dovuto nascondere il malloppo, pianificare una vendita illecita e immischiarsi con gente di malaffare che, alla fine, l'avrebbe addirittura eliminato. Troppe ipotesi improbabili».

«Improbabili, ma non impossibili».

«Possibili o meno, nessuno ha trovato altri indizi da quando il Dragoni non ne ha più voluto parlare. Superata l'euforia dei primi giorni tutti hanno cominciato a perdere interesse».

«Così avete ascoltato Otello per tante sere e poi, nel momento in cui la faccenda si faceva più stuzzicante, la vostra curiosità si è dissolta?»

«Io non vivo a Montalcino. Lì è rimasto mio padre. Dal giorno della notizia sono capitata pochissime volte al Mago Merlino e il Dragoni non sempre era lì. Non mi pare di ricordare, comunque, che dopo si facesse un gran parlare della sua storia».

Theo non sembrava rassegnarsi: «E il parroco di Radicofani? L'abbiamo lasciato da parte. Qual era il suo nome? Lui, che conosceva don Isidoro, non ha detto niente alla polizia? Credo che si possano trovare altre ipotesi. Tutto sommato, se pensiamo...».

«Theodor, Theodor...», lo interruppe lei, guardandolo in modo suadente e con i palmi delle mani rivolti in avanti. «Theodor, calmati! Nessuno di noi si è sbizzarrito più di tanto a trovare la soluzione del giallo. Ti ho detto: c'è stata una gran confusione all'inizio, poi però tutto è rientrato nel ritmo monotono delle sere del bar. Se vuoi possiamo giocare stasera a "caccia al colpevole", ma né io né altri, sono sicura, abbiamo perso il sonno per la scomparsa di don Isidoro».

Theodor ammutolì e si sentì terribilmente stupido.

«Hai ragione, Irene. Sono uno sciocco. Chissà perché mi preme tanto trovare un senso a questa strana vicenda. Forse voglio giustificare la mia venuta qui stasera o forse ho letto troppo Conan Doyle. Tu mi sembri molto più saggia. Magari il sagrestano è stato

davvero nella cripta, non ha visto niente e ha inventato questa fan-  
donia per il pubblico del Mago Merlino, mentre il parroco chissà,  
magari, potrebbe aver deciso di abbracciare la fede degli Hare  
Krishna e di fuggire con loro nel Kashmir. Credo proprio di averti  
fatto perdere tempo».

Lei lo fissò con sguardo suadente. «Guarda, Theodor, si è fatto  
un po' tardi e se la cucina italiana ti piace quanto la nostra arte,  
ti proporrei da Oliviero, un'osteria qui a due passi che ti farebbe  
dimenticare anche il tesoro della corona d'Inghilterra».

«Mi confondi, Irene», disse Klinsmann, alzandosi e porgendole  
la mano. «Prima un racconto tenebroso e poi una cena con una  
bellezza mediterranea sono veramente troppo per me. Domani  
potrei non alzarmi dal letto per la beatitudine!».

«Se qui in Italia hai seguito anche un corso di galanteria imma-  
gino tu abbia avuto degli insegnanti superbi».

«Concedi qualche cosa anche all'allievo però, *meine Liebe*».

Quella sera d'aprile il rigore del clima era di tanto in tanto stemperato da alcune folate di brezza tiepida intrisa di una fragranza fiorita. Theo aveva appena superato via dei Sellai per dirigersi verso la piazza dov'era la casa che lo ospitava. Dopo essersi diretto subito nel suo rifugio, si chiuse la porta alle spalle e si gettò sul letto vestito. Ci rimase pochissimo. Una lieve forma d'ansia gli vibrava nell'animo. Si alzò e si avvicinò alla finestra; aprì i vetri e spalancò le persiane. Era all'ultimo piano di un edificio tardo settecentesco; la vista si apriva su un altopiano di tetti e tegole. Una mezzaluna di lontano rischiarava fiocamente la torre del Mangia su piazza del Campo. Theodor respirò a fondo, fissando un campanile lontano e cercando di indovinare a quale chiesa appartenesse. Frugò poi con una mano nella tasca della giacca, nel tentativo di recuperare un mozzicone di sigaro forse lasciato lì la sera prima. Per fortuna c'era. Lo mise in bocca senza accenderlo e lo rigirò più volte tra le labbra. Non riusciva a capire: era euforico o spossato? Una cena con una ragazza seducente l'avrebbe lasciato in quell'identico umore anche dieci anni prima? Che la sua separazione da Christine avesse capovolto l'ordine dei suoi desideri? Rivedeva ancora il sorriso incantevole di Irene, ancora ne sentiva il soave profumo che aveva percepito appena si erano incontrati. Sarebbe stato bello se lei lo avesse trovato attraente. L'interesse corrisposto per una donna è un conforto per chiunque, ma Theo ne aveva sempre ricavato un benessere più grande del consueto. Tuttavia, un che di imprecisato ostacolava il piacere di una serata passata in compagnia di una donna affascinante. In un angolo della mente l'immagine ostinata e persistente del povero sagrestano cacciatore di tesori non lasciava che la delizia di quell'incontro gli scaldasse il

cuore. Che il ricordo di quella stramba storia avesse la meglio era cosa assai singolare. Ne era veramente attratto o stava cercando a tutti i costi il brivido dell'inaudito, l'evento, il fenomeno per una degna conclusione di quell'anno? Fece due o tre respiri profondi prima di chiudere le ante della finestra. Svogliatamente, sfilò via gli abiti della giornata pensando agli impegni che avrebbe disdetto il giorno dopo. Non erano né tanti né importanti. Il museo dell'opera avrebbe avuto un visitatore in meno. Si tuffò sul letto, sapendo che comunque avrebbe dormito pochissimo. Era così sin da ragazzo: l'eccitazione per un evento, spiacevole o piacevole che fosse, gli sottraeva il sonno. Poca cosa. Era ormai abituato. Il giorno seguente sarebbe andato a Castiglione d'Orcia, il paese di don Isidoro. Era deciso.

L'indomani alle sette, Theodor era già in piedi. Si preparò in fretta e in un baleno scese le scale, provando nell'intimo una lieve palpitazione per quel progetto tanto innocuo quanto strampalato, che tuttavia gli comunicava una sottile esaltazione. Raggiunse la stazione dei pullman, fece colazione in un bar e si avviò verso la sua corriera con una copia della «Süddeutsche Zeitung» sotto il braccio. Il viaggio non durò che un'ora e mezzo. Castiglione d'Orcia era uno di quegli squisiti paesini arroccati che Theo aveva già visto in Italia centrale. La chiesetta di San Martino al Colle si trovava leggermente discosta dal nucleo del paese, adagiata su un crinale e circondata da un gruppetto di casupole. Quella più a ridosso della chiesetta doveva essere la dimora del parroco e della perpetua. In ogni caso, Theodor volle chiedere conferma a una signora che stava estirpando rami secchi dalla siepe del suo giardinetto.

«La perpetua del parroco? Ah, la Dina! È lì che abita», disse la signora, indicando con un dito. «Vedrò che a quest'ora l'è ancora in casa. Lei è un parente?»

«Be', sì... alla lontana», mentì Theo.

La signora Dina era una donna sulla sessantina abbondante, dal viso tondo e gioviale, una capigliatura compatta e due occhialini scesi sulla punta del naso. Non sembrò stupirsi della visita dello



sconosciuto; probabilmente, dopo la scomparsa del prete, parecchi curiosi e giornalisti locali erano andati a farle visita.

«Un giornalista, addirittura straniero questa volta. Questa storia l'è girata per il mondo, allora», commentò quando Theodor si presentò come cronista di una fittizia rivista tedesca dedicata all'occulto. «Venga, s'accomodi», continuò lei, facendogli strada. «Per risponderle le rispondo volentieri, ma non credo di poterle dire molto di più di quello che lei ha già saputo dagli altri e dai giornali di qui. I fatti sono stati riportati con estrema chiarezza».

I due entrarono in un modesto salottino. Theodor si accomodò su un consunto canapè, mentre la signora Dina prendeva posto su una poltroncina di vimini di fronte a lui.

«Vorrà sapere di don Isidoro, immagino».

«Infatti... Dalla sua scomparsa non l'ha più visto?»

«Macché, niente di niente, volatilizzato».

«Era molto che lavorava per lui?»

«Una decina d'anni di sicuro. Gli volevo bene, era una persona a modo e non si alterava mai. Amava la buona tavola e quanto a questo», si interruppe per un momento, «si può dire che l'abbia sempre accontentato. In cucina, mi perdoni la presunzione, ho pochi rivali».

Theodor sorrise. «C'è un nuovo parroco, ora?», le chiese subito dopo.

«Sì, don Mario. Brav'uomo anche lui, per carità, ma certo don Isidoro era di un'altra pasta. A volte penso che se quella mattina...», e a quel punto la donna fece un piccolo sospiro, «se quella mattina non fossi andata da mia sorella, magari avrei visto quel che è accaduto al povero padre».

«Lei pensa che qualcuno possa avergli fatto del male?»

«A don Isidoro?». La signora Dina sembrò trasecolare. «No, impossibile! Una brava persona, non aveva né soldi né potere. Il nostro è un paese tranquillo, non succede mai nulla. Non c'è criminalità, non ci sono delitti per gelosia, al massimo qualche moglie o marito con le fantasie per la moglie o il marito di qualcun altro...».

«Che lei sappia, il parroco aveva avuto per caso dei dubbi sulla sua vocazione, un momento di crisi, un ripensamento?».

La signora Dina scosse la testa: «No, no caro signore. Don Isidoro non aveva di questi grilli per il capo. Era prete da quasi quarant'anni e aveva sempre servito il Signore con umiltà e rispetto. Certe cose possono accadere, sì, magari ai preti più giovani. E poi...».

«Poi?», incalzò Theodor.

«Dico poi, anche fosse, nell'eventualità di un ripensamento del genere un sacerdote parla con il suo vescovo. Chiede un consiglio, una sospensione, una pausa di riflessione. No, non si sparisce così di punto in bianco senza far sapere niente a nessuno. Mi creda, signor Kl...».

«Klinsmann», l'aiutò Theo.

«Mi creda, signor Klinsmann, questa faccenda è un vero guazabuglio e non riesco proprio a farmene una ragione». Nel dire questo, la signora abbassò il capo e lo scosse mestamente.

Theodor assunse un'espressione di dolce comprensione. «Mi dica, signora Dina, che cosa sa con precisione di quella stanza sotterranea scoperta dietro l'altare?».

La perpetua, dopo il momento di cordoglio, sembrò riprendere vitalità: «Ah, la buca! Sa anche di quello. Già, se ne è parlato diversi giorni dopo che la polizia l'ha scoperta. Son venuti anche un paio d'esperti da Firenze. No, no, non c'è proprio niente. Se vuole gliela posso anche mostrare. È coperta da quattro assi ora, non è stata ancora sigillata. Don Isidoro di sicuro non ne sapeva niente, altrimenti me ne avrebbe parlato. Quando la scoprirono, andai anch'io a vederla dall'alto. Era tutta illuminata e si poteva vederla per intero. Ovviamente non sono scesa per la scaletta di legno. Sa, la mia età e la mia corporatura...».

Theodor abbozzò un sorriso di cortesia. «Quindi pensa che non ci sia alcun collegamento tra il sotterraneo e la vicenda di don Isidoro».

«Sicuro, signore mio, sicuro. In quella buca ci potevano esser messi tutt'al più gli attrezzi per l'orto e, nel caso il parroco avesse scoperto qualcosa di prezioso, l'avrebbe subito denunciato all'autorità. Era un onest'uomo!».

Theodor stava per formulare una domanda ma indugiò per un momento. Poi si fece animo: «Mi perdoni, signora. Immagino che

già qualcuno avrà osato. Ma il curato, sa, benché un religioso, era pur sempre un uomo. Non potrebbe forse... sa, una piccola... ehm, come dire», fece appello a tutto il coraggio che aveva, «una infatuazione amorosa?».

La signora Dina lo interruppe subito, ma con tono pacato e alieno da ogni senso d'offesa: «Caro signore, sono ben vecchia e conosco le cose del mondo. Non dico che un religioso non possa avere una debolezza di questo genere. Sta di fatto che, anche se don Isidoro avesse avuto, fatto assai improbabile, una donna, le cose erano due: o la teneva nascosta in cantina, dove non entriamo da più di dieci anni o questa donna doveva essere trasparente. La vita del nostro parroco, al di fuori degli uffici religiosi, era qui, con una piccola comunità di ragazzi e genitori, nell'orto dietro la canonica o qualche volta al bar della piazza a giocare a scacchi con Ghigo il tappezziere. Le pare vita da spartire con un'amante segreta?».

Theodor scosse la testa; era già la seconda volta che la sua tesi sul conflitto amoroso del parroco veniva smontata. «Non c'era proprio nulla della vita di don Isidoro che lei non sapesse, signora?»

«Per tutto ciò che riguardava l'andamento della parrocchia, assolutamente no. D'altronde, la sua vita era la vita della parrocchia. Altre realtà, per lui, non credo ce ne fossero. Certo, quello che sognava la notte non me lo raccontava, ma non credo abbia grande importanza».

«Uomo dedito soltanto alla chiesa, quindi».

«Uomo mite e modesto anche. Pensi che neanche mi volle dire di quando doveva venire a trovarlo il vescovo».

«Il vescovo?»

«Sì, sì, proprio lui. È accaduto tempo fa. Un giorno, dopo pranzo, don Isidoro mi chiese di rassettare l'ufficio parrocchiale e di preparare un po' di tè, cioccolato e dei biscotti. Per tutto il pomeriggio mi sarei potuta considerare libera. Lui, così mi disse, doveva ricevere un prelado dalla diocesi per questioni riguardanti il restauro del nostro campanile. Quando furono circa le cinque lasciai la parrocchia, ma feci in tempo a vederlo».

«Vedere chi?»

«Il vescovo, signor mio, era lui. Altro che prelado della diocesi. Monsignor Cardini! L'avevo visto un anno prima durante la benedizione di una chiesa prima sconsecrata e lo riconobbi. Quel pomeriggio, preparate le cose che il parroco m'aveva richiesto, stavo per uscire. Ero sulla soglia di casa quando mi accorsi che un'auto scura si fermava a pochi passi da me. Dalla portiera posteriore uscì un distinto signore sulla settantina; guardò l'ingresso della parrocchia, poi si diresse a passo veloce verso l'ufficio di don Isidoro. Io feci finta di niente e mi allontanai. Ma quel signore lo riconobbi bene: era il vescovo in persona. In paese non dissi nulla e quando la sera tornai a casa non feci parola con il parroco della storia del pomeriggio. Avrebbe detto che chissà cosa avevo visto o che magari avevo scambiato una persona per un'altra. Lui era fatto così. Era molto modesto. Non avrebbe mai ammesso che il vescovo potesse fargli visita».

Theodor ebbe un lieve sussulto. «Mi perdoni, signora Dina, ha raccontato anche questa storia ai giornalisti?»

«E perché avrei dovuto? Son cose che riguardano il carattere modesto del mio parroco, non possono certo far luce sulla sua scomparsa».

Theodor sembrò assentire con il capo, anche se col pensiero non era assolutamente d'accordo con l'ultima affermazione della signora Dina.

«Avrei ancora due cose da chiederle».

«Dica».

«Quando venne la polizia, nei giorni dopo la scomparsa, setacciò proprio tutto l'ambiente? Anche gli angoli più nascosti?»

«Sicuro! Rovesciarono la parrocchia da capo a fondo. Fu così che scoprirono il sotterraneo dietro l'altare».

«Cercarono anche in cantina?»

«In cantina?»

«Sì, nella cantina di cui prima mi ha parlato. Mi ha detto che erano circa dieci anni che nessuno ci scendeva».

«Sì, è così. Comunque hanno guardato anche lì, è ovvio. Il parroco poteva esserci caduto, aver battuto la testa... Mio Dio, poveretto, chissà. È naturale che abbiano guardato dappertutto».

«Ed è naturale che non abbiano trovato nulla».

«Cosa ci poteva essere in una cantina come quella, tutt'al più una colonia di scarafaggi».

Theodor rimase silenzioso per qualche secondo. Poi osò: «Senta, signora, immagino che la richiesta le apparirà un po', come dire, sorprendente, ma...».

«Sì?»

«Se fosse possibile, vorrei visitarla», disse d'un fiato.

La signora Dina sgranò gli occhi. «Vuol vedere la cantina? Pensa di trovarci l'amante di don Isidoro imbalsamata?»

«No, no, è una mia idea. Forse campata in aria. Però se lei fosse così gentile...».

La perpetua fece spallucce. «Se proprio ci tiene. Venga, mi segua nell'ufficio parrocchiale. Oggi don Mario è a Chianciano e non ci potrà dire nulla».

Ciò detto, la signora Dina e il suo ospite si avviarono verso l'esterno. Lungo il percorso, la perpetua parlò di nuovo a Theodor: «Se ben ricordo, prima mi aveva detto che erano due le domande che voleva rivolgermi. Mi dica, c'è dell'altro oltre la cantina?»

«Complimenti, non si lascia sfuggire nulla. Sì, ci sarebbe un'altra cosa che vorrei sapere. Lei conosce un sacerdote di Radicofani molto amico di don Isidoro?»

«Padre Angelo? Diamine se lo conosco! Erano amici, sicuro. È venuto diverse volte qui da noi. È certo che la polizia avrà interrogato anche lui dopo la scomparsa».

«E lui sapeva qualcosa?»

«Le pare che non glielo avrei detto? Comunque, perché mi chiede di lui?»

«Lei ricorda se questo don Angelo con il suo sagrestano siano venuti qui da voi, un po' di tempo prima della scomparsa? Sa se per caso, don Isidoro li avesse convocati per una questione particolare?»

«Questo non mi pare. Il sagrestano di padre Angelo non so proprio chi sia; che siano venuti per una visita ufficiale alla nostra chiesa non mi sembra proprio di rammentarlo».

«Lei è proprio sicura di non aver sentito mai nulla del sotterraneo?»

«Assolutamente. Come sono sicura che neanche padre Isidoro ne sapesse nulla. Non aveva segreti per me».

«E questo prete suo amico con che assiduità veniva a trovarlo?».

La perpetua si irrigidì impercettibilmente. «Signor Klinsmann, io ho risposto alle sue domande, ma lei non ha voluto rispondere alla mia. Perché mi chiede di don Angelo e del suo sagrestano? Cosa c'entrano con la scomparsa di don Isidoro? E soprattutto, lei è un giornalista straniero, come fa a conoscere certi particolari delle amicizie del mio parroco?».

Theo rimase sgomento. L'acume della signora Dina lo aveva sorpreso. Stava quasi per confessare, ma la perpetua stessa lo trasse dall'impaccio: «Ora m'aspetti qui che vo' a prendere le chiavi dentro all'ufficio. Magari mentre scendiamo giù le viene un pentimento e chissà che non racconti lei la verità a me».

Nonostante il tenue sospetto, la buona perpetua mostrò la chiesa a Theo. La "buca", come la chiamava lei, era un'apertura di un metro e mezzo di diametro, recintata da una transenna e coperta parzialmente con delle assi di legno. Si trovava proprio dietro l'altare, di fronte a un organo moderno di buona fattura e con ogni probabilità di acquisto recente. La visita alla cantina non portò come previsto a niente di interessante. Il locale era una buia stanza puzzolente, senza alcun segno di trascorsi gloriosi. Di sicuro nessuno era entrato in quel luogo, prima della polizia, da dieci anni o forse più. Inoltre, Theo era quasi pentito di aver raccontato quella piccola bugia sulla rivista dell'occulto. La sagacia della signora Dina l'aveva un po' smontato e molte volte era stato sul punto di rivelarle la sua vera identità. Alla fine, però, gli sembrò che si fosse instaurato un tacito accordo: la fandonia della rivista veniva messa da parte e ognuno di loro poteva parlare della storia; uno con fervida curiosità, l'altra con rimpianto.

Nel viaggio di ritorno, mentre la corriera volteggiava sulla strada che dal paese scendeva verso la Statale a valle, Theodor rielaborò la trama dei fatti ascoltati. Questa volta dalla prospettiva giusta, sperava.

«Scartato tutto ciò che è impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità», diceva Sherlock Holmes. La

verità, pensò Theo, Il Dragoni l'aveva detta fino in fondo? Sembrava assurdo, eppure una serie di fatti di cui era venuto a conoscenza, pur non confermando appieno la sua versione, di sicuro la rendevano coerente. La signora Dina sembrava più che sincera. Era verosimile che il suo parroco non le avesse detto di aver chiamato don Angelo e Salvini per esplorare il sotterraneo, semplicemente perché non lo aveva ritenuto importante. Ma che anche il giorno successivo, dopo tutto il trambusto della ricerca con le scale, le torce, le discese nel sottosuolo e così via, il parroco avesse ancora voluto tenere la perpetua all'oscuro, non era un po' sospetto? C'era poi la visita del vescovo. Quando mai un vescovo si sposta per andare da un povero prete di campagna? In mancanza di una celebrazione importante, si tratta di un evento quantomeno insolito. Che monsignor Cardini dovesse vedere qualcosa che non si poteva trasportare? E inoltre, l'ultimo indizio: Theo l'aveva vista bene, la cantina. Era una topaia angusta e maleodorante; di certo nessuno ci entrava da anni. Eppure, stranamente, il lucchetto che serrava la porta esterna era nuovo e scintillante. Perché darsi la pena di comprare una serratura nuova di zecca per custodire del ciarpame ammuffito? Theodor poggiò la testa sullo schienale socchiudendo gli occhi. La seconda trama, quella che partiva dalla presunta verità di Otello in merito alla scoperta del tesoro, si presentava ora coerente. L'orgoglio per quella deduzione si dissipò tuttavia subito, al pensiero che mancavano ancora una quantità di elementi, tra cui il più importante: la ragione della scomparsa del parroco. I fatti, dunque, potevano essersi svolti così: il Dragoni era uscito di notte dal sotterraneo dopo aver visto qualcosa di sorprendente. Il parroco, vuoi perché sveglio con l'insonnia o il mal di piedi, vuoi perché aveva sentito rumori sospetti, si era alzato e di nascosto aveva visto il sagrestano uscire dalla chiesa. Il Salvini doveva essere molto trafelato e doveva aver incuriosito don Isidoro, che non aveva più voluto aspettare il mattino. Chissà con quali mezzi di fortuna, da solo si era calato giù nella cripta. Per un sessantenne non doveva essere stato facile, ma di sicuro neanche impossibile. Una volta sceso, aveva visto il magnifico oggetto scoperto dal Dragoni. Evidentemente era qualcosa di poco pesante che poteva passare per il foro superiore; in qualche modo, dunque,

era riuscito a farlo affiorare in superficie. Una volta sopra, lo aveva nascosto in cantina, procurandosi poi di comprare un chiavistello nuovo e più efficiente. La mattina successiva aveva fatto rimanere di stucco il povero Dragoni; peraltro, doveva essere sicuro che, quand'anche lui avesse parlato, nessuno gli avrebbe dato credito. Dopo quel giorno, aveva deciso con ferma convinzione di non raccontare nulla alla perpetua della scoperta della cripta. Il paese era piccolo e probabilmente la sua fiducia nelle capacità della signora Dina di mantenere i segreti era scarsa. A quanto pareva, il tesoro non era cosa minuscola, altrimenti lo avrebbe nascosto nell'armadio. Probabilmente la sua grandezza aveva costretto don Isidoro a chiedere una perizia in loco da parte di qualche autorità della diocesi. Oltre a non essere trasportabile, quindi, l'oggetto doveva essere anche importante, tant'è che si era mosso il vescovo in persona: era arrivato, aveva analizzato il ritrovamento e poi... Poi non si sapeva. Era stato Cardini a far portare via l'oggetto? L'aveva lasciato in custodia al parroco? Ma per quale motivo, poi, oggetto e parroco erano scomparsi simultaneamente?

Purtroppo, tutta la ricostruzione si arenava su ipotesi incerte e non verificabili. La narrazione interiore di Theodor era passata dal pensiero al sogno. La posizione sul sedile e il dondolio del pullman erano stati propizi. Theodor dormiva profondamente. Fu la voce dell'autista a riportarlo bruscamente alla realtà: «Oh, signore. Laggiù. Che fa, non scende? Si è addormentato? Siamo a Siena!».